

Narrativa ♦ Daniel Chavarría

L'enigma dell'amore (sulla strada di Madrid)



Quell'anno a Madrid di Daniel Chavarría
Marco Tropea
pagine 216
lire 27.000

ROMANA PETRI

Possono un gran mucchio di frottole da principio rovinare e poi quasi salvare un uomo? Evidentemente sì, o almeno così sembra nell'ultimo romanzo di Daniel Chavarría «Quell'anno a Madrid». Libro strano, questo, a volte irritante e altre decisamente irresistibile, dotato dunque di un bipolarismo stranamente cangiante che può disorientare il lettore. Non si tratta né della storia né dei contenuti ideologici, piuttosto è una questione legata puramente al linguaggio, alla scelta stilistica dell'autore.

Nella prima parte, la più lunga, Chavarría narra in modo dichiaratamente autobiografico (il protagonista si chiama Daniel) di un incontro fatale avvenuto tra un Daniel diciannovenne e una seducente, misteriosissima, giovane donna di nome Gaby, durante un viaggio in nave di due settimane che da Buenos Aires li conduce fino in Spagna. Indubbiamente irritante è appunto questo incontro, costruito più con luoghi comuni che altro. La donna mostra «dei polpacci emozionanti», «un su-e-giù sconvolgente dei fianchi» provocando in lui reazioni del tipo «me la sarei mangiata di baci», «di

nuovo agito i miei ormoni». Il tutto continuamente condito con altri stereotipi come «prova del fuoco», «pietra di paragone», «colpo di fulmine», «festeggiare alla grande». Sostiene la lettura l'avvincente atmosfera di mistero che pervade i sentimenti del protagonista innamorato. Questa donna è davvero indecifrabile, ogni sua affermazione è enigmatica, agitata, sempre contraddittoria. Fa un lungo viaggio da sola per ragioni di studio ma è sposata con un uomo molto più anziano di lei che è rimasto in Argentina, anzi no, quest'uomo non è affatto anziano, è giovane e virile e lei è una donna

soddisfatta. Ma poi, quando per il giovane Daniel non ci sarà più nulla da fare perché ormai cotto a puntino fino nelle midolla, arrivati a Madrid, Gaby si lascerà andare a confessioni struggenti e ancora una volta contraddittorie. Sì, il marito è anziano, un violento e un intollerante, e il giovane è invece il suo amante tedesco, certo Kurt, giornalista di guerra, lei è in viaggio per chiarirsi le idee, perché deve scegliere tra i due, ma a Madrid si è accorta di essere incinta e naturalmente di Kurt, perché il marito è sterile. In questo modo il rapporto tra Gaby e Daniel si fa sempre più complicato. An-

che lei dice di cominciare a sentire qualcosa per lui, ma deve pur provare a vivere col padre del bambino, ma poi chissà: «La vita ha molte svolte», e con questa speranza lo saluta alla stazione lasciandogli un bacio appassionato che lo lascerà stordito, a piangere, parole testuali, «come una checca» (?).

Finita questa prima parte il romanzo si fa senz'altro più interessante, la cifra stilistica cambia, il tratto è più sobrio, direi più maturo. E allora si può capire la scelta stilistica precedente, perché nella prima parte Chavarría fa parlare un ragazzino innamorato, mentre nelle successive un uomo di ormai sessantatré anni, che, pur avendo superato tutti i dolori dell'addio, vorrebbe far chiara di «essere che si trascina tra terra e cielo».

Il finale a sorpresa, eroico e riabilitante della figura femminile, lo lascio al lettore perché davvero lo merita. Un finale scelto per fondere il Bene col Male, e che fa dell'uomo quella shakespeariana e ambigua figura di «essere che si trascina tra terra e cielo».

Maria Antonietta Saracino ha curato per Einaudi una versione moderna del capolavoro di Aphra Behn

Un romanzo seicentesco di straordinaria forza simbolica dedicato al rapporto conflittuale e violento tra i bianchi e le «Colonie»

Gli europei hanno chiamato Africa - o India - la parte di se stessi che più li attrae e che maggiormente temono: la propria natura oscura e primitiva. Da questo punto di vista, il continente nero - dove Freud avrebbe collocato il mistero della femminilità - rappresenta una specie di «discarica» dell'immaginario occidentale. Il suo cuore di tenebra. Analogamente e per ragioni opposte, per molti scrittori il rapporto con l'Africa e le Indie è invece stato la lente attraverso la quale guardare l'invidia distruttiva e la sete di dominio dell'innocente bellezza di un'umanità più antica e incorrotta, restituendo al selvaggio la nobiltà che la schiavitù gli sottraeva per farne un animale in catene. Finché la letteratura post-coloniale avrebbe mostrato i linguaggi ibridi dell'umanità cresciuta dentro quel tremendo scontro di civiltà, come risultato dell'elaborazione complessa di un processo durato mezzo millennio e certamente non riducibile al contrasto tra una «furia civilizzatrice» attiva e una sopravvivenza residuale e passiva delle culture indigene.

In questo scenario, *Oroonoko schiavo di sangue reale* di Aphra Behn, è un archetipo straordinario, anzi l'archetipo, visto che precede di trent'anni il *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe. Riproposto da Einaudi nella serie bilingue, Oroonoko torna nella lettura accuratissima di Maria Antonietta Saracino, che di questo testo di fine Seicento, fortemente basato sullo stile della narrazione orale, offre una traduzione all'altezza del lettore contemporaneo e al contempo un affascinante ritratto della sua misteriosa autrice.

Aphra Behn, prima donna nella letteratura inglese a guadagnarsi da vivere scrivendo, soprattutto per il teatro e sia pure nascosta sotto lo pseudonimo di Astrea - la maschera sarebbe stata necessaria fino all'Ottocento: la usarono anche le sorelle Bronte, George Eliot e Olive Schreiner -, pubblicò

Lo sguardo libero di Oroonoko
L'eroe nero del mondo degli schiavi

ANNAMARIA GUADAGNI



Oroonoko schiavo di sangue reale di Aphra Behn
Einaudi
pagine 212
lire 22.000

Oroonoko nel 1688, un anno prima di morire. Aveva quarantotto anni e un'esistenza assai complicata alle spalle: tra l'altro, aveva fatto anche la spia.

Incerta la grafia del nome, incerta l'esatta data nascita e così la provenienza della famiglia, visse i tempi di Cromwell e quelli della restaurazione della monarchia: con la rinascita del teatro e l'apertura del palcoscenico alle donne; e la

richiesta conseguente di testi appropriati con ruoli femminili.

Allo scopo, Aphra Behn attingerà alle «virtù plebee di umorismo, vitalità e coraggio» che la riconosceva Virginia Woolf, scandalizzando non poco con le sue eroine libere nel linguaggio e licenziose nei gesti. È sulla scia del gran traffico di navi che solcava i mari in cerca di conquiste, trasportando verso le Americhe cari-

chi di schiavi africani, nascerà Oroonoko, ambientato nel Surinam britannico, nelle Indie Occidentali, dove gli inglesi arrivarono dalle Barbados intorno alla metà del Seicento.

Una delle più accreditate biografie della scrittrice la vuole in Surinam con la famiglia al seguito del padre adottivo: tornerà in patria nel 1664. Oroonoko viene infatti presentato come memoria di viaggio: «una storia vera», raccontata

da una testimone. Narra di un principe schiavo, proveniente da Coramantien, nel Golfo di Guinea, attratto con l'inganno su una nave schiavista e venduto in una piantagione del nuovo mondo. Il nome - d'etimologia incerta: potrebbe derivare dal fiume Orinoco o da Oro, che in lingua yoruba significa Dio - veste una creatura di grande bellezza, coraggio e nobiltà d'animo: erede al trono di Coramantien, il principe parla molte lingue, ha avuto un precettore francese, è un guerriero valoroso molto amato dai suoi. Alla fine, preferirà dare la morte alla donna che ama e al figlio che porta in grembo piuttosto che consegnarli all'orrore della schiavitù.

È insomma il contrario - come osserva Maria Antonietta Saracino - dello schiavo disgustoso incatenato da Prospero ne *La Tempesta* di Shakespeare: l'autrice guarda al suo personaggio con ammirazione; e mostra come l'animale assetato di vendetta sia infine il prodotto del tradimento e della schiavitù piuttosto che il demone di un'anima selvaggia. Ipotesi trasgressiva, ma in fondo troppo semplice. Quello che appare invece stupefacente, leggendo a più di tre secoli di distanza, è l'acuta consapevolezza della complicità tra carnefici e vittime, che Aphra Behn ha la finezza di inserire nella tragedia. Ma mentre nel Moro di Venezia la collusione con le trame di Iago, che porta Othello a sacrificare l'innocente Desdemona, sta nell'inguaribile «complesso di inferiorità» che tara la sua anima di Moro, per Oroonoko certamente non è così. A corrompere il principe non è soltanto la violenza dei bianchi, ma l'istituto stesso della schiavitù, praticato senza problemi anche dentro la sua cultura di provenienza. Gli africani hanno sempre venduto i loro nemici alle navi schiaviste. Finché la stessa sorte toccò ai loro re e ai loro principi.

Narrativa / Italia



Nemiche di Barbara Garlaschelli
Frassinelli
pagine 150
lire 18.000

Nemiche d'amore

«L'amore è un sentimento insidioso, non sai mai come difenderti: ti blandisce, ti affascina e ti inchioda con la stessa ferocia dell'odio. Chi ama è sempre così presuntuosamente sicuro di essere nel giusto, così implacabile nel darti la caccia, così illuminato della sua stessa passione», sono le dolorose parole di Angela, una delle protagoniste di «Nemiche». Quindici donne (madri, figlie, mogli, amanti) dominate dall'alternarsi dell'amore e dell'odio. Alcune vittime, altre carnefici, ma tutte inesorabilmente prigioniere dei loro sentimenti.

Narrativa / Italia



Un bacio al mondo di Raul Montanari
Rizzoli
pagine 205
lire 24.000

Un bacio insanguinato

«Ti avverto: dovrai indossare le frasi di Raul Montanari come si indossa uno sguardo, dovrai guardare dentro di te come saprebbe guardarti una lama rovente», scrive Tiziano Scarpa nella piccola introduzione. Racconti folgoranti, brevi, incisivi. Cisono assassini, torture, sangue, incubi, ma tutto sembra essere così dolce e naturale. Anche i ragni fatti a pezzi nel buio non spaventano. Una prosa incalzante, senza molte pause. A volte prevale un sentimento di tenerezza dietro tanta violenza, una tenerezza sconfinata che trascina verso l'irrealità.

Narrativa / Olanda



Lo spazio di Sokolov di Leon De Winter
Marcos y Marcos
pagine 306
lire 22.000

Un'amicizia spaziale

«Cosa si è disposti a fare veramente per un amico? Legati dalla loro condizione di ebrei, Sasa Sokolov e Lev Lezjava, ancora giovanissimi dirigono un'impresa aerea spaziale russa. Lavorano al lancio del nuovo missile Otkjabr. Ma questo esplosivo appena staccatosi da terra. I due vengono separati e rispediti al confine, dove tentano di ricostruirsi una vita, senza riuscirci. Un giorno per caso Sokolov assiste a un delitto e crede di riconoscere in Lezjava l'assassino. Il romanzo gira tutt'intorno al profondo legame che unisce i due protagonisti».

Narrativa / Francia



Bloody Mary di Jean Vautrin
Feltrinelli
pagine 219
lire 30.000

«Noir» ironico a Parigi

«Sam Schneider è alsaziano e protestante, ha i capelli a spazzola, cammina a grandi passi, non fuma, non beve, non ride, qualche volta prega, ma con la calibro 38 è un tiratore eccezionale. Fiero di essere un ufficiale di polizia, ha però una moglie schizofrenica, sempre chiusa in casa, che oscilla tra l'indifesa fragilità della bambina e la provocante sensualità della puttana. La storia di Vautrin è ambientata nella Parigi dei nostri giorni e rappresenta un affresco a «tinte forti» della nostra società. Un romanzo giallo, un «noir» dallo stile ritmato, spezzettato da un umorismo continuo, anche nei momenti più truculenti».

Ragazzi ♦ Andrea Molesini

La morte e il bambino



Polvere innamorata di Andrea Molesini
Mondadori
Collana Shorts
pagine 82
lire 4.900

Potrebbe sembrare un libro su Venezia, sia pure su una Venezia diversa, fatta di nebbie e di laguna, di caratteri ruvidi e grandiosi, su una città che i veneziani amano e che i turisti disertano perché è loro sconosciuta. Invece è un libro sulla vita e sulla morte, quasi un libro autobiografico di un autore per ragazzi tra i più intelligenti. È la storia di Andrea, dodicenne che cresce e scopre il mondo attraverso figure familiari. Quella della nonna, donna benestante d'altri tempi che tiene in pugno la situazione con fare brontolone, quella del Capitano, lupo di mare che vive e si scruta la laguna come se fosse un oceano, quella della domestica Bezzi o dei frati dell'isola di San Francesco del Deserto. Umili e benestanti mescolati in quel frullato particolare che Venezia ha saputo creare nei secoli. Il ricco che è anche uomo di popolo e il povero che non lo è mai fin in fondo perché si sente un signore anch'esso. E poi c'è lei, la zia Mami, personaggio indimenticabile, svitata e trasgressiva la cui vecchiaia ci viene rivelata solo

dalla sua morte. Un personaggio singolare, di quelli sepolti in tante infanzie che l'adulto scopre aver vissuto con felicità. Persone che rimangono impresse anche nell'età adulta perché sono vissute sino all'ultimo senza rinunciare a stupirsi e a stupire, incuranti delle tante «cornacchie» del perbenismo. Attraverso la morte della zia Mami, Andrea scopre il senso della vita e della morte. Lo scopre con naturalezza come solo un ragazzino può fare. A un certo punto sa che l'uomo piano piano si decompone e diventa polvere. Ma può anche essere una polvere innamorata, come diceva bene zia Mami, se prima la vita è stata vissuta con ardore. Libro divertente che racconta di mucche imbarcate in barche traballanti e di frati un po' svitati che parlano con i maiali. Ma soprattutto libro che sfata uno dei grandi tabù che la società sta costruendo attorno ai ragazzi: la morte è meglio non guardarla in faccia. Andrea invece può crescere anche perché riesce a guardare in faccia la vita, la morte e la paura. **Vichi De Marchi**

Gialli ♦ Cesare Battisti

Lo sparo dell'ex-terrorista



L'ultimo sparo di Cesare Battisti
DeriveApprodi
pagine 144
lire 20.000

«Non c'era da essere chiari-veggenti per indovinare che ormai era finita. Il Potere aveva giocato la carta dello scontro armato e l'armata Brancalone era caduta nel tranello». Destini privati e progetti politici, venti di rivolta e parentesi sentimentali. Una vita violenta in una stagione violenta. La stagione è quella che si srotola alla fine degli anni Settanta, punteggiata da utopie ruggenti e convulsioni terroristiche. La vita violenta è quella di Cesare Battisti, nato «delinquente comune», passato per la militanza nei Proletari armati, arrestato e condannato all'ergastolo, fuggito con un'evasione di stampo cinematografico, approdato in Francia, dove si ricicla come fortunato autore di «noir».

È subito proposto in Italia da DeriveApprodi con *L'ultimo sparo*, viaggio a ritroso in quella stagione che Battisti, che oggi ha quarantatré anni e a Parigi dirige un atelier di scrittura, ha attraversato febbrilmente, pistola in mano, sognando palingseni rivoluzionarie come una parte cospir-

cua dei suoi coetanei. Battisti, che per la giustizia italiana è ancora un ricercato, si rifugia nel clima di quegli anni, ripercorre dall'interno, con ritmo un po' stanco salvo qualche fiammata, le tappe più significative di un'esperienza che culmina in un'irreparabile sconfitta. Ma la sua attenzione si sposta di continuo sul versante delle vicende individuali. Coglie palpiti, speranze, esitazioni, fumsità e meschinerie dei singoli personaggi, l'intricata rete di sentimenti che li lega e li divide, gli amori, le passioni, i tradimenti. Con tono disincantato e linguaggi spoglio, in cui ogni tanto si intrufola la tentazione del pistolotto politico, della lettura unilaterale e per approssimazioni emotive di un periodo storico. Con un'amarezza che prorompe nel finale, dove emblematicamente mette in scena la morte per suicidio di uno dei personaggi. L'ultimo sparo non echeggia in un'azione armata, in un assalto al cuore dello stato, ma è quello pone una simbolica pietra tombale su quella stagione.

Giuliano Capocelatro